

Estate '84

Mohammad Tolouei

Mi stavo facendo la barba nel bagno del treno in modo da arrivare a Isfahan pulito e ordinato. Fuori albeggiava, erano le cinque passate e in pochi minuti i mattinieri con la vescica piena avrebbero cominciato ad accalcarsi dietro la porta e a scuotere la maniglia. Mi sono spalmato la faccia di schiuma e ho voltato le spalle allo specchio. Ho l'abitudine di non guardarlo quando devo radermi. Ogni volta che lo facevo mi tagliavo, perfino con quei Gillette a tre lame con cui, in teoria, ferirsi è impossibile. Per sfoffermi i compagni del servizio militare mi dicevano di andare alla sede della Gillette a ritirare il premio, che di sicuro ce n'era uno in palio per chi riusciva nell'impresa di tagliarsi. Fatto sta che se mi radevo guardandomi allo specchio mi toccava sempre tamponare tre o quattro punti del viso. Comunque mi stavo facendo la barba rivolto verso la porta, quando il rasoio si riempiva lo passavo sotto il getto del rubinetto e poi tornavo a dare le spalle allo specchio.

Allora ho visto la firma. Era incisa sulla vernice rossa della parete in vetroresina, in un punto così alto da far supporre che il suo autore fosse stato bello alto. Aveva scritto "Estate '84 Ziyaoddin" e disegnato una sigla di cui si distinguevano le lettere *ta* e *ayn*, proprio come la sigla di mio padre, quella che usava per gli assegni. Mio padre aveva una firma per ogni occasione: una per l'ufficio, una per la burocrazia, una, più elaborata ed elegante, per gli inviti e gli auguri di buon anno e una per le faccende economiche cioè, per esempio, gli assegni. Ho stretto le palpebre, più che altro perché una goccia d'acqua mi era scivolata dal sopracciglio. Non c'era dubbio, la firma era la sua. Mi ha solo stupito che fosse arrivato fin lassù. Sarà montato sul lavandino in alluminio e avrà inciso la firma con le chiavi dell'appartamento di via Mariam, quello comprato grazie al piano abitativo di Banisadr e che all'epoca non avevamo ancora finito di pagare. Ho continuato a radermi dando le spalle allo specchio, senza staccare lo sguardo dalla firma di mio padre. Era tutta sbilenca, non ferma e sicura come sempre. Doveva averla fatta mentre il treno era in movimento, durante una fermata non sarebbe venuta così storta.

La maniglia ha traballato su e giù e qualcuno ha bussato. Anche se sulla porta campeggiava il segnale rosso

di occupato, il tizio non mollava la presa. Poi, probabilmente spinto dall'incombenza fisiologica, ha sferrato un altro colpo, la porta si è aperta e lui è entrato. "Che diavolo combini?", ha domandato seccato.

Avevo metà faccia piena di schiuma e impugnavo il rasoio, non c'era bisogno di rispondere. Ho sollevato il rasoio e l'ho passato sulla guancia. Il tizio non era né un controllore né il capotreno, e non doveva essere nem-

meno un poliziotto in borghese. Indossava un giubbotto da aviatore americano. Io mi stavo solo facendo la barba nel bagno del treno.

"Se ti scappa mi giro dall'altra parte".

Ho guardato lo specchio e ho passato il rasoio sotto il rubinetto. La porta si è chiusa e la pipì del tizio è scrosciata nella tazza metallica. Ho avvertito una sensazione di bagnato sul polpaccio sinistro, sono rimasto fermo. L'umidità e il tepore sono diventati più intensi, ma ho resistito fino a quando nello specchio non ho visto

la scrollatina che anticipa la chiusura della lampo. Allora mi sono girato e mi sono reso conto che mi aveva pisciato sulla gamba dei pantaloni. Si è asciugato la mano sulla fodera arancione del giubbotto e ha detto: "Prima volta che piscio in compagnia". E se n'è andato sbattendo la porta. Avrei dovuto insultarlo, sferrargli un cazzotto sul mento, invece niente. Mi sono tolto i pantaloni per sciacquarli. Ero in piedi in mutande, con i pantaloni sotto il getto d'acqua, quando mi sono accorto di non aver tagliato un paio di peli sopra al labbro. Francamente non avevo voglia di sistemarli.

Proprio non mi ricordavo quando mio padre se ne fosse andato a Isfahan in quegli anni. L'unica volta che era partito da solo era stato inviato al fronte come insegnante per le nuove reclute. Era tornato dimagrito, per me e Sara aveva portato in regalo dei pacchetti di insipidi Pofak, i soliti cornetti di mais e formaggio che avevamo sgranocchiato aggiungendo un po' di pepe, e per mia madre degli scampoli di broccato.

Stavo per prendere il cellulare e chiedere a mio padre cosa ci faceva a Isfahan nell'estate dell'84, quando mi è venuto in mente che la carrozza su cui viaggiavo all'epoca poteva essere andata ovunque, agganciata a qualsiasi locomotiva. Quindi ho evitato di chiamarlo, altrimenti ci saremmo rimessi a litigare per la vendita dei terreni a Chukam. Sul taccuino ho scritto "Estate '84" con un punto interrogativo, come promemoria per quando fossi tornato a Teheran.

MOHAMMAD TOLOUEI

è uno scrittore iraniano. Ha vinto il premio Golshiri, il più importante riconoscimento letterario in Iran. Questo racconto è uscito sulla rivista letteraria iraniana *Dastan* con il titolo *Tabestan-e 63*.



GABRIELLA GIANDELLI

Il treno 327 diretto ad Andimeshk partì da Teheran alle 11.45 del 5 luglio 1984 con mio padre seduto nell'ottavo scompartimento della carrozza numero tre. Mia madre non si era presentata per sventolare il fazzoletto con le lacrime agli occhi, o consolarmi con una carezza sulla testa e sollevare Sara fino al finestrino perché potesse dare un ultimo bacio a papà. Eravamo rimasti a Rasht per trascorrere uno di quei periodi di calma e tranquillità che seguivano alle epocali litigate dei miei. Furibondo, mio padre se n'era andato a Teheran

ed era saltato sul treno per Andimeshk con il fermo proposito di morire sul fronte. Poi si vede che a un certo punto del viaggio cambiò idea, accontentandosi di fare l'insegnante volontario ai soldati più giovani. Tre mesi dopo tornò con una barba incolta, vestiti militari incrostati di fango e un nutrito repertorio di racconti bellici, ma la firma scovata nel bagno smentiva quell'ammasso di fandonie.

Quando sono arrivato a casa dei miei e ho detto a mio padre della firma si è grattato la pancia che preme-

Storie vere

Lo Sky high holistic centre di Santa Ana, in California, ha continuato a vendere marijuana pur non avendo avuto il permesso ufficiale per farlo. Così otto agenti della polizia hanno fatto irruzione nel locale con le pistole spianate e hanno arrestato tutti. Aspettandosi un provvedimento del genere i proprietari avevano messo delle telecamere di sicurezza nascoste, che dopo il raid hanno continuato a filmare i poliziotti. Uno di loro ha trovato dei dolcetti alla marijuana, ha avvertito i colleghi, li ha annusati un po' e ne ha assaggiato uno. Dev'essergli piaciuto: il filmato mostra tutti gli agenti che ridono sempre di più continuando a mangiare i dolci. Il negozio ha diffuso il filmato. Chris Revere, capo della polizia, ha dichiarato che sarà condotta una severa indagine interna.

va tra i bottoni della camicia, ha preso un cuscino dal divano, si è accomodato sotto l'aria condizionata e si è messo a dormire. Non c'era niente di strano nel suo atteggiamento, niente di casuale. Anche la nonna lo diceva: "Ziya, che dio lo benedica, è una spina nel fianco". Se doveva raccontare qualcosa te la faceva sudare, e più mostravi interesse peggio era. Dunque, nell'afoso luglio di Rasht, ho preso un lenzuolo e mi sono messo a dormire accanto a lui sotto il condizionatore.

Due anni dopo, quando è stato operato di emorroidi a Teheran e ha passato la convalescenza a casa mia, finalmente ha sputato il rospo. Steso sulla pancia stava bevendo con una cannuccia la leggera zuppa che gli avevo preparato. Non ci rivolgevamo la parola da un anno, a parte "ciao" e "arrivederci" non ci dicevamo nient'altro. Se dovevamo per forza comunicare fingevamo di rivolgerci a una terza persona. Ecco, non ho mai capito se quella storia, che non ho avuto il coraggio di ripetere a mia madre, l'abbia raccontata a me o al nostro immaginario interlocutore.

Il treno 327 diretto ad Andimeshk partì da Teheran alle 11.45 del 5 luglio 1984 con mio padre seduto nell'ottavo scompartimento della carrozza numero tre. Viaggiava insieme a un battaglione di nuove reclute che avrebbero dovuto unirsi alla brigata Mohammad inviato di Dio, o forse fare da riserve o chissà cos'altro. Non ha mai capito quale fosse il preciso incarico di quel battaglione, mentre sul nome della brigata non ha avuto dubbi. Comunque il tutto si poteva benissimo verificare, un battaglione mica può scomparire all'improvviso, senza lasciare traccia. Mio padre era l'unico civile in viaggio sul treno. Trovava sempre il modo di intrufolarsi ovunque. Si sarà dato un'aria importante, con i suoi anni in più rispetto ai soldati poteva sembrare un istruttore o un capo spedizione. All'epoca aveva un aspetto rispettabile: la barba corta e curata, l'accento di calvizie sulla nuca, gli occhiali dalla spessa montatura nera e il giubbotto americano del cognato. E non aveva un rosario tra le dita o segni da fedele incallito sulla fronte. Insomma, non c'era ragione di crederlo un militante religioso. Eppure era riuscito a farsi scambiare per tale e salire sul treno. Con la sua rispettabile figura, mio padre monopolizzò per dodici ore di fila la conversazione nello scompartimento. Shahram da Tarasht, Mohammad da Ghasroldasht, Nasser da Karaj, Kaveh dalla vecchia via Roosevelt e Zabih da Pamanar rimasero a fissarlo a bocca aperta. Delle storie raccontate nello scompartimento si ricordava soltanto quella del salvataggio del cugino Kuli, che da piccolo avevo sentito a pezzi mentre la ripeteva agli altri e ogni volta si caricava di nuovi dettagli.

Qualunque versione avesse raccontato alle cinque persone sedute lì con lui, a un certo punto probabilmente calò la noia più totale. Adesso invece mio padre, rivolgendosi all'immaginaria terza persona, sottolineava quanto gli ascoltatori fossero rimasti rapiti e affascinati dalle sue doti oratorie che, per me, erano ben poco impressionanti e molto ridicole. Dopo dodici ore raggiun-

sero Salafchegan, dove si fermarono a dormire in attesa che la ferrovia, bloccata in seguito a un bombardamento, venisse riparata.

Mio padre ha cominciato a ricapitolare dove avevano dormito i suoi compagni di viaggio, uno a uno. Per questi inutili dettagli avrei potuto sbottare da un momento all'altro: "Basta, arriva al punto!", invece ho tenuto duro. Per mostrare tutto il mio entusiasmo ho aggiunto un po' di *golpar* alla sua zuppa.

Mentre mio padre era nel mondo dei sogni, il treno si rimise in moto portandolo lontano, non sapeva dire quanto. Il mattino successivo il treno correva ancora, ma i compagni di viaggio erano spariti, al loro posto c'erano dei fantocci imbottiti con addosso un'uniforme militare, così che se qualcuno avesse visto gli scompartimenti da fuori li avrebbe creduti pieni di soldati. Nello scompartimento numero due, insieme ad altre cinque nuove reclute, viaggiava una donna di nome Atieh. Anche lei aveva dormito su un lettino in alto a destra e al risveglio si era accorta che sulla terza carrozza, a parte mio padre, non era rimasto nessun altro essere vivente. Dico "vivente" perché durante le settimane in cui il treno corse incessantemente si convinsero che gli altri fossero morti o che un incantesimo li avesse trasformati all'improvviso in quei dozzinali fantocci addormentati sui lettini pieghevoli.

Ho rammentato a mio padre che avrebbe fatto bene a ingerire solo liquidi per ancora un paio di giorni, altrimenti, al momento di andare in bagno, avrebbe rischiato di far saltare la rudimentale sutura che gli avevano fatto in ospedale. Lui, come un bambino, ha rigirato la cannuccia nella tazza masticando rumorosamente una *kolucheh* di Fuman pescato tra i dolciumi che mi aveva portato in regalo. Adesso ne era sicuro, si trattò di un'operazione segreta in cui avevano fatto scendere i soldati lungo il percorso e poi mandato il treno in giro per l'Iran per tre mesi, così da confondere i servizi segreti iracheni. Ho preso la tazza per portarla via.

La porta del bagno del treno si aprì. Mio padre vide Atieh per la prima volta, lei si abbassò il velo e alzò le mani gocciolanti come un chirurgo che entra in sala operatoria. Quel primo incontro la diceva lunga su come sarebbero andate le cose: una donna con le mani in alto e un uomo in attesa della pisciata mattutina.

Entrambi, Atieh e mio padre, se ne tornarono nei rispettivi scompartimenti sul lettino in alto a destra e si misero a dormire fino all'indomani. E l'indomani il treno proseguì la sua corsa. Mio padre, in preda all'ansia, andava avanti e indietro per il corridoio. Cercò di forzare le porte tra i vagoni che erano state chiuse dall'esterno, di rompere i finestrini che erano stati saldati, di tirare il freno di emergenza affiancato da una targhetta che avvisava che un uso improprio avrebbe comportato una multa di trecento tuman, tentò qualunque cosa potesse salvarli da quella gabbia ambulante. Mio padre, Atieh e i fantocci addormentati dovevano pur scendere da qualche parte e tornare alla normalità. Il secondo incontro, per l'appunto, avvenne nel corridoio. Dopo diversi tentativi di sfondare porte e muri con il corpo, dopo aver sferrato un pugno contro il finestrino con il risultato di tagliarsi e trovarsi la mano ricoperta di san-



GABRIELLA GIANDRELLI

gue, dopo aver urtato la porta della carrozza con la spalla destra e dopo che di conseguenza non riusciva più ad alzare il braccio per appoggiarlo sul bordo del finestrino, dopo aver sventolato la camicia ogni volta che passavano da una stazione e non essere più in grado di aprire la porta del bagno con la mano sinistra, mio padre esaurì ogni energia. Esterrefatto fissò fuori dal finestrino mentre il treno oltrepassava a tutta velocità la stazione di Firuzkuh, dove alcune persone agitavano la mano in segno di saluto. Atieh disse: “Non hanno lanciato nemmeno un sasso contro i finestrini”. Mio padre non rispose. Atieh si avvicinò, esaminò la mano insanguinata e gli massaggiò la spalla destra.

Mio padre tenne lo sguardo fisso sull'esterno e realizzò che bisognava trovare qualcosa da mangiare. Passarono in rassegna tutti gli scompartimenti. In quello del medico, che era un fantoccio infilato in un camice bianco, trovarono pacchetti di salatini, scatolette di sardine e bottigliette di succo di frutta. Se strettamente razionati, li avrebbero tenuti in vita per tre mesi e due giorni. Un pacchetto di salatini, una scatoletta di sardine e due bottigliette da trenta centilitri di succo di frutta al giorno per ciascuno. Poi, esaminando anche gli zaini dei soldati, recuperarono altra roba. Zollette di zucchero, noci, ribes secco, uova sode (troppo tardi, ormai erano andate a male), albicocche secche, pane secco, due barattoli di ananas (non avevano niente per aprirli) e sigilli in terracotta da utilizzare per la preghiera, che Atieh mordicchiava nervosamente. Il venerdì sera festeggiarono il fine settimana con una scatoletta di sardine in più, era tutto incluso nel piano di razionamento bellico di mio padre. Dopo due settimane passate a fare i turni di guardia per restare svegli se il treno si fosse fermato da qualche parte, si erano abituati alla situazione. Mio padre si segnava le fermate da cui passavano

per cercare di capire quale fosse il loro percorso, ma non venne a capo di nulla. Erano una coppia di Robinson Crusoe sopra un'isola in movimento che il mattino era a Dezful, la sera a Shadegan, il giorno dopo attraversava il ponte Veresk e poi a Teheran o a Mashhad.

Atieh cercò di adattarsi, aveva rivestito l'intera carrozza con le lenzuola in modo da non essere vista da fuori e messo una tenda tra il secondo scompartimento e quello di mio padre, così poteva andarsene in giro a capo scoperto nella sua area personale. Quando perdeva qualche capello lo raccoglieva e lo buttava in un sacchetto di plastica. Mio padre cominciò a costruire utensili. Raschiò una piccola barra di ferro sul pavimento per ottenere una specie di lama e con alcuni specchietti realizzò un aggeggio che con una fonte di luce poteva servire per inviare segnali Morse. Atieh raccolse l'olio delle sardine per usarlo se fossero riusciti ad accendere un fuoco. L'idea di conservarlo le venne quando mio padre aveva tirato il collo a uno storno che cozzava disorientato contro i finestrini: se un giorno fosse spuntato un altro animaletto l'avrebbero potuto arrostito. Ma vivevano ancora nella preistoria e questi erano solo sogni. Mio padre passò due giorni a setacciare la carrozza da cima a fondo per scoprire da dove fosse entrato lo storno, ma inutilmente. La carcassa dell'animale cominciò a puzzare, così mio padre la gettò nella tazza metallica del bagno e tirò lo sciacquone. L'animale fu scaricato da qualche parte tra Binalud e Qara, senza valigia, senza nessuno ad accoglierlo in quella città straniera, e decapitato.

Mio padre e Atieh giunsero alla conclusione che l'unico modo per tirarsi fuori dal treno impazzito fosse proprio quello. Così mio padre si mise a saltare la corda con addosso la tuta del medico, giacca a vento e giubbotto americano. Cominciò con centocinquanta salti al

ALAIN BOUDET

è un poeta, autore per ragazzi e insegnante francese nato nel 1950. Questa poesia è tratta dall'antologia *Je suis un enfant de partout* (Rue du monde 2008). Traduzione di Francesca Spinelli

giorno e in un mese e tredici giorni raggiunse i tredicimila. A trentun anni, con due figli, il suo girovita arrivò a misurare meno di quaranta centimetri. Se non avesse avuto le spalle sarebbe riuscito a passare da quel buco. Atieh era incinta di sei mesi. Quando era salita su quel treno lo era da quattro mesi e due settimane ed era voluta andare al fronte perché Khamseh, suo marito, le posasse la mano sul ventre e scegliesse un nome per il nascituro. Solo una volta tornata magra sarebbe potuta uscire da quell'apertura, quindi per scappare avrebbero dovuto aspettare il parto. Mio padre, al posto di Khamseh, le posò la mano sulla pancia e scelse di chiamare il bambino Mohammad se fosse stato maschio, Sara se fosse stata femmina. Nel suo mondo ambulante creò una copia di me e mia sorella. Se il bambino, che era un maschio, non fosse morto per un aborto spontaneo al settimo mese, forse mio padre sarebbe rimasto a vivere su quel treno, gli avrebbe preparato la pappa con scatole, cartoni e conserve e non avrebbe mai avuto bisogno di inventare una terza persona per parlare con me.

La voce gli si è spezzata su quest'ultima frase, come per volermi commuovere o ricordare la distanza che si era creata tra noi due. Mi sono alzato e ho fatto qualche passo nell'appartamento di sessanta metri quadrati con la brandina del degente piazzata al centro. Ho dato un'occhiata alla zuppa che si era ormai raffreddata, ho versato l'acqua nel bollitore e ci ho buttato una bustina di tè. Poi ho schiacciato una banana, l'ho mescolata con latte di mandorla e vaniglia e insieme a un cucchiaino l'ho portata a mio padre che già dormiva. Gli ho appoggiato accanto la tazza, mi sono seduto e gli ho dato una carezza sulla nuca. Ha strizzato gli occhi e si è passato la mano sopra la testa in cerca degli occhiali, che avevo appoggiato sul tavolino. Glieli ho allungati, li ha indossati e ha strizzato di nuovo gli occhi. Certo non si aspettava quell'inattesa gentilezza. Gli ho dato la tazza e ne ha assaggiato un cucchiaino. Ignorando il nostro terzo interlocutore, gli ho detto direttamente: "Se vuoi fare

Poesia

Casermone popolare

Sei anni
al quattordicesimo piano

Al limitare del silenzio
il bambino
sulla punta dei piedi
abita un istante di luce

E nel fuoco dello sguardo
la foglia in fondo al ramo
diventa la foresta ch'egli spera.

Alain Boudet

pace non c'è bisogno di sparare tutte queste fesserie. Tenere le distanze è meglio per entrambi".

"Non mi credi?"

"Da piccolo non mi hai mai raccontato niente e ora, dopo trent'anni, finalmente tiri fuori una storia niente male".

"Vuoi che ti dica come è andata a finire?"

Mi sono alzato e sono andato in camera mia a sedermi davanti al computer, ma anche lì mi raggiungeva l'incessante ticchettio metallico del cucchiaino che picchiava sul fondo della tazza in ceramica. Lo faceva apposta. In un altro momento gli avrei urlato: "Infilati quel coso in gola e strozzati!". Invece sono tornato, ho preso la tazza e sono andato a riporla nel lavandino, mi sono messo comodo sul divano e gli ho detto: "Racconta". ♦ *gl*

Scuole Tullio De Mauro

Il velo vietato



Permettere o no alle ragazze e insegnanti musulmane di portare a scuola l'hijab, il tradizionale velo raccomandato alle donne da una prevalente interpretazione di alcuni versi del Corano? La questione, presente e variamente risolta anche nei paesi islamici, rimbalza da un capo all'altro d'Europa. Si intrecciano ragioni e valutazioni opposte: il velo simbolo di oppressione maschilista o di autosegregazione, il velo espressione di una libera scelta culturale che sarebbe sbagliato vietare come avviene in

Francia. In Germania la tenacia di alcune donne musulmane ha portato la questione dinanzi ai tribunali e alla corte costituzionale federale. L'orientamento che si delinea pare simile a quello britannico. Si abrogano le norme che vietano l'uso del velo per le musulmane, sia alunne sia insegnanti, a condizione che ciò a giudizio dei presidi non turbi la tranquillità degli studi. Lo Spiegel, la Zeit e altri giornali registrano il riaccendersi del *Kopftuchdebatte*. La Zeit (20 giugno) ha avuto una buona idea.

Tutti sentenziano pro o contro l'abolizione del divieto, ma il settimanale si è chiesto: che ne pensano le donne islamiche? Così ne ha intervistate alcune. Emergono dati interessanti. Donne di maggiore cultura, non abituate a usare il velo in famiglia o nei paesi d'origine, lo hanno adottato da adulte in Germania. "Per me è come pregare", dice una, pur consapevole della natura controversa dei versi coranici. "Non consideratela un pupazzo simbolo di arretratezza", conclude l'intervista. ♦